

Reti accademiche ed ecologia culturale agli inizi dell'antropologia alpina e andina

Academic Networks and Cultural Ecology at the Beginnings of Alpine and Andean Anthropology

Daniela Salvucci – Free University of Bozen-Bolzano, Italy

Abstract

The chapter identifies some points of convergence in the founding phase of Andean and Alpine sociocultural anthropology. It focuses on the academic and friendship networks of the early protagonists, as well as on the cultural ecology approach, which was one of the main theoretical-methodological frameworks of these fields of study.

As a first step toward a broader comparative reflection between these two regional disciplinary branches, the perspective of the history of anthropology allows us to look at the professional and personal ties between John V. Murra (1916–2006), one of the most influential authors in Andean anthropology, Eric R. Wolf (1923–1999), one of the central figures in Alpine anthropology, and their supervisor and teacher Julian H. Steward (1902–1972), promoter of the cultural ecology paradigm. By analyzing the assumptions and the critical developments of the cultural ecology method, the chapter brings into focus one of the main points of convergence of Andean and Alpine anthropology, but also a point of gestation of divergent thematic and theoretical trajectories. Finally, tracing the development of the comparative approach in the ecological anthropology of mountain areas, or mountain anthropology, from the 1960s to the 1980s, the chapter will emphasize how the critique to the cultural ecology within the framework of comparative ecological anthropology corresponds to the need, already framed by Murra and Wolf, of considering historical dynamics and the insertion of the mountain areas into a larger world-system.

Keywords: Alpine anthropology, Andean anthropology, cultural ecology, comparison.

Abstract

Il capitolo individua alcuni punti di convergenza nella fase fondativa degli studi di antropologia socioculturale andina e alpina, concentrandosi sulle reti accademiche e amicali dei primi protagonisti e sull'approccio dell'ecologia culturale, che ne ha costituito uno dei principali quadri di riferimento teorico-metodologico.

Part of

Boos, T. & Salvucci, D. (Eds.). (2022). *Cultures in mountain areas : Comparative perspectives / Culture in aree di montagna : prospettive comparative / Kulturen in Gebirgsregionen : Vergleichende Perspektiven.* bu.press. <https://doi.org/10.13124/9788860461902>

267

La prospettiva della storia dell'antropologia ci permette di guardare ai legami professionali e personali tra John V. Murra (1916-2006), Eric R. Wolf (1923-1999) e Julian H. Steward (1902-1972), promotore del paradigma dell'ecologia culturale. Analizzando i presupposti e gli sviluppi critici dell'ecologia culturale, il capitolo mette a fuoco uno dei principali punti di convergenza, ma anche di gestazione di linee di sviluppo tematico e torico divergente, dell'antropologia andina e alpina. Ripercorrendo lo sviluppo dell'approccio comparativo dell'antropologia ecologica delle aree di montagna dagli anni '60 agli anni '80, infine, si sottolineerà come la critica all'ecologia culturale in questo ambito corrisponda alla necessità, già inquadrata da Murra e da Wolf, di prendere in considerazione le dinamiche storiche e l'inserzione delle aree montane in un più vasto sistema-mondo.

Parole chiave: antropologia alpina, antropologia andina, ecologia culturale, comparazione.

1. Introduzione

Quali concetti, quali metodi e quali figure accademiche collegano gli studi di antropologia delle Alpi e delle Ande? Ripercorrendo lavori considerati classici e mettendoli in relazione reciproca, questo capitolo è il primo tassello di un più vasto disegno, in corso d'opera, volto a individuare gli orizzonti di ricerca comuni, le traiettorie divergenti e le nuove possibili concordanze tra antropologia alpina e andina. Nell'ambito di una riflessione comparativa sulle culture delle aree di montagna, si è scelto di mettere a confronto le modalità teorico-metodologiche con cui l'antropologia socioculturale ha affrontato lo studio di due regioni montane così complesse e diverse tra loro come le Alpi e le Ande. Negli anni '60 e '70, alcuni dei principali antropologi che lavoravano in queste aree si conoscevano, erano amici e insieme ai propri allievi e allieve mettevano alla prova e sottoponevano a profonde critiche le stesse teorie sulla relazione tra ambiente e cultura in una situazione ecologica percepita come estrema, quella montana.

La prospettiva della storia dell'antropologia ci permette quindi di guardare ai legami professionali e personali tra coloro che hanno fortemente influenzato l'antropologia alpina e quella andina. Al contempo, mettere a fuoco i presupposti e gli sviluppi critici dell'ecologia culturale ci consente sia di in-

dagare una delle principali convergenze teorico-metodologiche di questi due ambiti disciplinari, sia di analizzare il paradigma alla base degli studi comparativi dell'antropologia ecologica delle aree di montagna a livello globale, o antropologia montana, così come si è sviluppata dagli anni '60 agli anni '80 del secolo scorso. In questo periodo, infatti, gli studi antropologici comparativi delle aree di montagna si sono soprattutto concentrati sul rapporto tra ambiente e cultura, riprendendo le nozioni proposte da Julian Steward e arrivando, negli anni '80, alle stesse conclusioni critiche elaborate da John Murra ed Erich Wolf negli anni '70.

2. Reti accademiche e amicali: Julian H. Steward, John V. Murra ed Eric R. Wolf

Una prima connessione tra studi di antropologia socioculturale andina e alpina è la rete accademica e amicale che unisce John Victor Murra (1916-2006), uno degli autori che più hanno influenzato l'antropologia andina¹, Eric Robert Wolf (1923-1999), uno dei principali protagonisti dell'antropologia alpina², e il loro supervisore e maestro Julian Haynes Steward (1902-1972), promotore del paradigma dell'ecologia culturale. Per superare i limiti di questo paradigma, tanto Murra quanto Wolf guarderanno alla prospettiva storica, nel caso alpino, ed etnostorica, in quello andino: un ulteriore punto di convergenza ma anche di gestazione di linee di sviluppo tematico e teorico divergente.

Dopo aver ottenuto il dottorato in antropologia all'Università di Berkeley nel 1931 e realizzato ricerche archeologiche e lavori di campo etnografico nei territori indigeni degli Shoshoni, nel 1935 Steward lavora allo Smithsonian Institution di Washington, dove rimane fino al 1946. Qui, Steward organizza l'edizione dell'*Handbook of South American Indians*, raccogliendo i contributi di diversi studiosi e pubblicandoli prima nel bollettino del Bureau of Ameri-

1 Per un riconoscimento della centralità della figura di Murra negli studi di archeologia, etnostoria e antropologia nei paesi della macro regione andina, si veda, ad esempio, il numero dedicato a questo autore dalla rivista cilena della Universidad de Tarapacá *Chungará: Revista de Antropología Chilena*, 42(1) nel 2010. Sul ruolo Murra nella creazione di una rete accademica internazionale di studi andini si veda Ramos (2015, pp. 105-113)

2 Come sottolinea Dionigi Albera nel suo capitolo per questo volume, la rilevanza del lavoro di Wolf va comunque ben oltre l'ambito dell'antropologia alpina. Per un quadro delle sue ricerche si veda Wolf (2001).

can Ethnology dello Smithsonian e successivamente come capitoli di sette volumi (1946-1959), dei quali il secondo è interamente dedicato ai gruppi di area andina (Steward, 1946). John Murra partecipa al progetto con un testo sulle tribù storiche dell'Ecuador (Murra, 1946), utilizzando il materiale raccolto durante la sua ricerca di campo del '41-42, e con un secondo articolo sulle popolazioni Cayapa e Colorado della foresta tropicale del nord ovest dell'Ecuador (Murra, 1948). Allo Smithsonian, Steward sovrintende anche alla fondazione dell'Istituto di Antropologia Sociale, del quale diventa direttore, promuovendo una serie di ricerche etnografiche su comunità indigene e contadine latinoamericane (Murphy, 2004, p. 126), principalmente in Messico (Palerm, 2017, p. 416), paese dove successivamente farà ricerca anche Wolf, suo allievo.

Grazie a una borsa di studio per veterani della Seconda Guerra Mondiale, infatti, Wolf si iscrive al corso di antropologia della Columbia University di New York nel 1946, proprio quando Steward vi è chiamato come professore. Steward rimarrà alla Columbia dal 1946 al 1952, nel dipartimento di antropologia fondato da Franz Boas, proponendo un approccio materialista ed ecologico allo studio delle culture, per molti versi contrapposto a quello della Culture and Personality School di Ruth Benedict, sua collega in quegli anni. Alla Columbia Steward dirige, dal 1947 al 1950, il progetto di etnografia comparata *People of Puerto Rico*, uno studio sulla relazione tra ambiente, modi di produzione associati alle colture di zucchero, caffè e tabacco per il mercato globale e forme di organizzazione sociale e culturale delle comunità contadine dell'isola. Al progetto partecipano sei studenti di Steward, tra cui Eric Wolf e Sidney Mintz, e John Murra in qualità di supervisore del lavoro di campo e tutor degli studenti, dal 1948 al 1949 (Palerm, 2017, p. 417). Nell'ambito di questo progetto, Murra realizza anche una propria ricerca etnografica in sei comunità dell'isola (Salomon, 2007, p. 793 citato in Barnes, 2009, p. 12) e stringe forti legami di amicizia con Wolf e Mintz, come sottolineato da Salomon:

Al participar en el proyecto de etnografía comparada que Steward administraba en Puerto Rico, Murra se hizo amigo inseparable de Sidney Mintz y Eric Wolf. Los tres simpatizaron con el proyecto stewardiano de una antropología materialista,

pero vieron el modelo "multilinear" de Steward como demasiado esquemático e insuficientemente historicista. (Salomon, 2010, p. 14)³

Alla Columbia University, gli studenti di Steward avevano fondato un gruppo di studio informale, poi diventato spazio di aggregazione e discussione scientifica e politica, non troppo scherzosamente chiamato MUS-Mundial Upheaval Society, la Società dell'Insurrezione Mondiale (Palerm, 2017, pp. 415-6; Friedman, 1987, p. 109; Wolf 2001, p. 4). In un capitolo di *Totem and Teachers* dedicato al suo maestro, Murphy ha scritto che Steward "non aveva dovuto fondare una scuola alla Columbia perché ne aveva trovata una che lo aspettava" (2004, p. 129 trad. dell'autrice). Come sottolineato da vari autori (Murphy 2004, pp. 129-130; Palerm 2017; Peace 2008), infatti, gli studenti di Steward erano particolarmente interessati all'approccio materialista del loro professore, leggevano testi di Morgan, Marx ed Engels, provenivano da settori sociali medi e medio-bassi e molti di loro avevano fatto esperienza di militanza politica o combattuto contro il nazi-fascismo durante la Seconda Guerra Mondiale. John Murra, ad esempio, aveva preso parte alla lotta antifranquista durante la Guerra Civile Spagnola come volontario della brigata Abraham Lincoln, cambiando durante questa esperienza il proprio nome di battesimo, Isak Lipschitz, nel nome di guerra, John Victor Murra, che manterrà negli anni successivi. Murra era nato in una famiglia ebrea rumena emigrata a Odesa in Ucraina e poi rientrata a Bucarest, dove Murra trascorre la giovinezza prendendo parte alle azioni del movimento comunista locale, poi duramente represso. Per questa ragione, nel 1934, Murra viene mandato dal padre a Chicago dallo zio musicista emigrato in questa città (Burns, 2009, p. 4). Eric Wolf, invece, era nato a Vienna in una famiglia ebrea poi trasferitasi nei territori Sudeti e costretta a emigrare nel 1938, prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti (Kottak, 2012, p. 1; Wolf, 2001, pp. 1-2). Wolf aveva combattuto contro il nazi-fascismo durante la Seconda Guerra Mondiale come soldato dell'esercito statunitense sulle Alpi italiane, dove poi ritorna negli anni '60 per la ricerca di campo etnografico.

3 "Partecipando al progetto di etnografia comparata che Steward gestiva a Puerto Rico, Murra diventò amico inseparabile di Sidney Mintz ed Eric Wolf. I tre simpatizzavano con il progetto stewardiano di un'antropologia materialista, ma consideravano il modello "multilineare" di Steward troppo schematico e insufficientemente storicista." (trad. dell'autrice)

Come sottolineato da Cole (1977, p. 350), durante la Seconda Guerra Mondiale e nel successivo periodo di Guerra Fredda, è la stessa antropologia come disciplina ad essere "arruolata" nello sforzo militare e geopolitico degli Stati Uniti in Europa attraverso la promozione di ricerche di campo.

Nel periodo bellico e post-bellico, anche in America Latina vengono finanziati progetti di ricerca statunitensi, come parte di un piano di espansione tanto scientifico quanto geopolitico che crea, nelle parole di Frank Salomon, "un clima favorevole agli studi andini senza precedenti" (Salomon, 1985a, p. 90, trad. dell'autrice). Sia durante il conflitto mondiale che nel periodo successivo, sono promosse collaborazioni tra istituti andini, soprattutto in Perù, e istituzioni nordamericane come lo Smithsonian Institution e il Viking Fund, fondato nel 1941 e dal 1951 noto come Wenner-Gren Foundation. Ricercatori nordamericani sono mandati in missione in area andina, mentre nuove borse di studio vengono messe a disposizione degli studenti latino-americani per periodi di formazione negli Stati Uniti. Come ricostruito da Barnes (2009, pp. 8-9), dall'agosto del 1941 al febbraio 1942, John Murra prende parte a una ricerca archeologica in Ecuador, la sua prima avventura sudamericana, insieme all'archeologo ed etnologo Donald Collier, sotto la direzione del mentore di Murra all'Università di Chicago, Fay-Cooper Cole (che non partecipa alla spedizione). La missione è finanziata, insieme ad altri progetti in differenti stati Latinoamericani, tra cui Cile e Perù, dall'IAR-Institute of Andean Research, attivo fin dagli anni '40. Lo scopo della serie di progetti dello IAR era quello di rintracciare connessioni archeologiche tra le culture pre-europee nord- e sud-americane in maniera funzionale agli interessi geopolitici statunitensi. Secondo Barnes (2009, p. 9), infatti, la serie dei progetti dello IAR in America Latina di quegli anni era considerata parte della "difesa nazionale", perché attraverso la presenza dei ricercatori sul campo produceva informazioni su aree di potenziale interesse per la Germania nazista. Allo stesso tempo questi progetti promuovevano il consolidamento delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e i diversi paesi latinoamericani coinvolti.

L'aumento dei finanziamenti nel periodo bellico e in quello successivo della Guerra Fredda era anche legato direttamente o indirettamente alla strategia statunitense di controllo e "contenimento" anti-comunista dei settori conta-

dini,⁴ come sottolineato da Ross (2008) anche in relazione al celebre progetto Vicos in area andina peruviana.⁵

Per il caso europeo, Cole (1977, p. 356) mette in relazione l'aumento dei fondi per la ricerca socioculturale statunitense in Europa (Council for European Studies, Ford Foundation, International Research Exchanges Board-IREX) con le trasformazioni degli equilibri nel periodo post-bellico e la necessità di acquisire informazioni su paesi non completamente allineati.⁶ La relazione tra interessi geopolitici statunitensi e finanziamenti della ricerca antropologica nel secondo dopoguerra è stata messa in evidenza anche per il caso italiano, soprattutto in rapporto agli studi delle comunità contadine del Sud Italia.⁷

Lo stesso Wolf sottolinea il ruolo degli antropologi e delle antropologhe negli "studi di area" funzionali alla politica estera statunitense nel periodo della Guerra Fredda (Wolf, 2001, p. 75)⁸, mettendo però anche in risalto il con-

4 Sull'uso strumentale dell'antropologia nella politica estera statunitense nel periodo della Seconda Guerra Mondiale si veda Price (2008) e per il periodo della Guerra Fredda si vedano Price (2016) e Wax (2008). Per una ricostruzione critica delle ingerenze politiche e militari degli Stati Uniti in America Latina si veda, ad esempio, Gill (2004).

5 Si tratta di uno dei primi progetti di antropologia applicata in una comunità contadina del Perù finanziato da un'università statunitense (la Cornell University), noto come il Cornell Peru Project (Grillot, 2022; Ross, 2008, pp. 111-112). Divenuto uno dei progetti emblematici del nuovo ruolo degli antropologi, questo progetto è stato inizialmente considerato un modello positivo di politica di sviluppo per poi diventare oggetto di forti critiche, sia in quanto esempio della strategia statunitense di contenimento delle ideologie rivoluzionarie tra i settori contadini nel contesto della Guerra Fredda, sia perché basato su un'idea paternalista di progresso e sviluppo, promossa tanto dagli accademici indigenisti peruviani quanto dai ricercatori statunitensi all'epoca coinvolti nel progetto (Ávila, 2000).

6 "The expansion of funds for European research accompanied the rapidly changing nature of the international climate in Europe in the 1960s. Whereas throughout the Cold War period Europe appeared to be divided into two well-integrated camps, one led by the United States and the other by the Soviet Union, dissensions appeared in the late fifties and sixties, and some states within both camps began to assume more independent international stances. As long as they had remained unwavering allies (Western Europe) or puppet satellites (Eastern Europe) there was little point to research. But once they began to become independent actors on the European scene information was required by power brokers in order to be able to predict and influence their course of action. This meant, among other things, more money for social science research". (Cole, 1977, pp. 356, nota n. 3).

7 Sulle agenzie statunitensi coinvolte nel finanziamento di progetti di ricerca, anche applicata, in Italia, si veda, ad esempio, Squillacciotti, 1976. Per un recente commento critico sulla complessità della situazione, si veda Faeta, 2020, pp. 1-3, 31-21 (note 6 e 7).

8 "Under the impact of the Soviet launch of Sputnik in 1957, the U.S. Congress appropriated funds to establish centers for the interdisciplinary study of 'areas'. Similar centers were created in other countries, with anthropologists playing a significant part in many of them". (Wolf, 2001, p. 75)

tributo critico⁹ dei ricercatori e delle ricercatrici e la specificità “del modo di produrre conoscenza proprio dell’antropologia (che) ha impedito la riduzione di quella stessa conoscenza a direttive politiche”, facendo sì che questa disciplina rimanesse più spesso di quanto non si pensi “periferica rispetto al gioco del potere” (Wolf, 2001, p. 79, trad. dell’autrice). Sia Wolf che Murra, così come i loro amici e colleghi del MUS, erano del resto politicamente schierati a sinistra e anche per questa ragione erano interessati al fondamento materialista delle teorie di Steward sull’ecologia culturale.

3. Ecologia culturale

In un capitolo dedicato al concetto e metodo dell’ecologia culturale, nel suo libro *Theory of Culture Change: The Methodology of Multilinear Evolution*, Steward sintetizza il proprio approccio all’adattamento socioculturale umano all’ambiente, differenziandolo dal determinismo ambientale ed economico e definendolo come uno studio empirico dell’utilizzo culturale dell’ambiente (Steward, 1955, p. 37). Per indagare il nesso tra ecologia e cultura, Steward propone il concetto di *cultural core* o nucleo culturale che include gli aspetti sociali, politici e religiosi più strettamente connessi alle attività di sussistenza. I fattori non direttamente legati al nucleo mostrano un maggiore potenziale di variabilità e dipendono in misura maggiore da innovazioni casuali e diffusione culturale. Per Murphy (1970/2004, p. 142), questo nucleo culturale coincide con il modo di produzione, inteso come mediazione tra ambiente e cultura, quindi con gli effetti socializzanti del lavoro, cioè con l’organizzazione sociale di questo. Nella sua monografia *In equilibrio sopra un’Alpe*, Robert Netting riprende questa interpretazione di Murphy, secondo la quale “è l’organizzazione sociale del lavoro, e non gli strumenti di lavoro e le risorse in sé, a costituire l’oggetto vero del nostro studio” (Murphy, 1970 citato in Netting 1981/1996, p. 305).

9 “The time after World War II saw rebellions, revolutions, and wars of independence fought to shake off foreign rule. Anthropologists also took side in these conflicts, some contributing to sustain the existing powers, others criticizing the policies of their governments. In the United States, the Vietnam War provoked particularly bitter divisions within anthropology.” (Wolf, 2001, p. 76).

Il metodo di Steward propone di analizzare innanzitutto la tecnologia produttiva, cioè la tecnologia di sfruttamento dell'ambiente, rilevando le modalità di sussistenza (i tipi di sussistenza), per poi analizzare i modelli di comportamento e l'organizzazione sociale a queste associati. Per Steward, alcuni modi di sussistenza imporranno dei limiti alle forme di organizzazione sociale, altri invece consentiranno maggiore spazio di manovra. La terza procedura del metodo consiste nell'indicare fino a che punto i modelli di comportamento sociale implicati nello sfruttamento dell'ambiente incidano sugli altri aspetti culturali, per mezzo di un approccio olistico che consideri fattori diversi, tra cui i modelli demografici e residenziali, le strutture di parentela e le forme d'uso e proprietà della terra.

Lo scopo del metodo è riuscire a individuare i cambiamenti e le trasformazioni, cioè i processi di sviluppo, attraverso uno studio comparato delle regolarità transculturali identificando diverse linee evolutive (evoluzione multilineare). Per Murphy, quindi, l'evoluzionismo di Steward è fondamentalmente metodologico: l'estensione, cioè, del metodo comparativo antropologico alla dimensione temporale. Nel testo citato da Netting, Murphy suggerisce che "quando l'approccio ecologico-culturale viene usato in un contesto storico, non porta a una teoria dell'evoluzione ma a uno studio più generale del mutamento sociale" (Murphy, 1970 citato in Netting 1981/1996, p. 306), stabilendo in questo modo continuità, ma anche evidenziando le differenze, tra la prospettiva evoluzionista di Steward e quella storica dei suoi successori.

Fotografando lo stato dell'arte dell'antropologia ecologica nel 1980, Benjamin Orlove riconosce all'ecologia culturale di Steward un ruolo fondativo, cui hanno fatto seguito le correnti neo-evoluzionista e neo-funzionalista, legate ad allievi di Steward come Marvin Harris, fino ad arrivare a una prospettiva processuale incentrata sullo studio storico dei cambiamenti socioculturali. Dopo aver tracciato la genealogia accademica che, attraverso Kroeber, lega Steward al "particolarismo storico" di Boas, Orlove (1980) afferma che il metodo stewardiano permetteva "sia analisi sincroniche di equilibri statici, sia analisi diacroniche di processi evolutivi tanto di lungo quanto di corto termine". A Steward viene inoltre riconosciuto il merito di aver dato inizio agli sforzi per integrare lo studio delle "isole tribali" con quello delle società complesse e di più vaste unità sociopolitiche, grazie al concetto di "livelli di integrazione socioculturale" (Orlove, 1980, p. 238, trad. dell'autrice). Per

Steward era infatti necessario considerare questi diversi livelli per poter applicare correttamente il metodo comparativo: culture integrate a livello di gruppo domestico e di villaggio, ad esempio, non possono essere comparate con culture integrate a livello di stato nazionale.

Sebbene il concetto di livelli di integrazione permetta di considerare l'articolazione gerarchica, nello spazio e nel tempo, delle diverse forme di organizzazione (gruppo domestico, villaggio, tribù, regione, stato nazionale, imperi coloniali e neocoloniali, ad esempio), per Eric Wolf la teoria dei livelli multipli di integrazione socioculturale non rende giustizia alla complessità sociale e culturale che vuole prendere in considerazione (2001, p. 56). Per comprendere le relazioni tra situazioni locali, regionali e globali, secondo Wolf, è necessario far riferimento all'ordine capitalista globale (Wolf, 1982). In quest'ottica, la concezione dell'ecologia culturale di Steward si rivela limitata, dal momento che:

That notion works best when focused on direct appropriation of the environment through hunting and gathering or its limited transformation through cultivation and pastoralism. Such a perspective is much less useful once ecological activities are not determined locally but are set in motion by interests and demands that emanate from translocal markets or from the larger political sphere. This was also the point at which Steward and I came to an intellectual parting of the ways. (Wolf, 2001, pp. 56-57)¹⁰

Wolf (2001, p. 57) ricorda che è stata l'esperienza di ricerca a Puerto Rico organizzata da Steward ad averlo spinto verso lo studio delle relazioni di potere economico e politico globali per comprendere le ecologie e le economie locali utilizzando teorie processuali storiciste marxiste, recuperate dall'antropologia in quegli anni, piuttosto che seguendo la proposta di Steward di riprendere la tesi della modernizzazione e l'opposizione tra tradizione e modernità.

10 "Questa nozione funziona meglio quando si mette a fuoco l'appropriazione diretta dell'ambiente attraverso la caccia o la raccolta, o la sua limitata trasformazione per mezzo della coltivazione e della pastorizia. Questa prospettiva è molto meno utile una volta che le attività ecologiche non sono determinate a livello locale ma sono messe in moto da interessi e domande che emanano dai mercati transnazionali o da un più ampia sfera politica. Questo è stato il punto dove Steward e io abbiamo preso strade intellettuali separate." (trad. dell'autrice)

Anche John Murra ha proposto un approccio storico come reazione critica all'evoluzionismo di Stewart. Come sottolinea Barnes (2009, p. 95), sebbene Murra riconoscesse, da materialista qual era, il peso dell'evoluzione socioculturale umana, non era affatto interessato al progetto di Steward di "classificare le società in uno schema di complessità adattive" determinate dall'ambiente. Al contrario:

The interesting thing for him and for all his students was how humans make changes within their evolutionary moments. If societies alter from one form to another, they do so historically, through what would later be called agency. (Barnes, 2009, p. 95)¹¹

4. Ecologia culturale e storia in antropologia alpina: la frontiera nascosta

Fino al secondo dopoguerra gli studi socio-culturali alpini erano stati dominati dai folkloristi e dai geografi, spesso in chiave politica, cioè in modo strumentale alla costruzione degli stati nazionali che si dividono le Alpi (si vedano al riguardo il capitolo di Boos e quello di Khun in questo volume). Sebbene alcuni di questi autori sono citati nei lavori antropologici (Burns, 1962; Cole & Wolf, 1974; Netting, 1981; Viazzo, 1989), è soprattutto nel secondo dopoguerra che l'antropologia socioculturale, principalmente di scuola statunitense, inizia a interessarsi alle Alpi (Cole, 1977).

In questo contesto, uno dei primi antropologi ad applicare concetti e metodi dell'ecologia culturale stewardiana in area alpina è Robert K. Burns Jr. nella sua ricerca a Saint Véran, nel Queyras, nel dipartimento delle Hautes-Alpes francesi (Burns, 1961). Burns, che aveva studiato alla Columbia University ed era amico di Eric Wolf¹², ottiene una borsa di studio dall'Università per realizzare la sua ricerca di campo nel 1953-1954. Come dichiara nel testo

11 "la cosa interessante per lui -e per tutti i suoi studenti- era comprendere come gli esseri umani producono dei cambiamenti nell'ambito dei loro momenti evolutivi. Se le società si trasformano da una forma all'altra, lo fanno storicamente, attraverso ciò che più tardi sarebbe stato chiamato capacità di azione (*agency*)."
(trad. dell'autrice)

12 Wolf, ad esempio, utilizzerà le fotografie scattate da Burns a Saint Véran nel suo testo *Peasants* (Wolf, 1966).

del 1961, il suo scopo è quello di “mettere in relazione funzionale varie caratteristiche strutturali della comunità contemporanea con alcune condizioni ambientali locali di speciale significato alla luce della tecnologia prevalente” (Burns, 1961, p. 19). Nelle parole dell'autore:

To properly demonstrate this ecological relationship, it will be necessary to consider a number of geographical and historical facts concerning the region generally; to examine the typical peasant community in its immediate topographic setting; to reconstruct as much of the older form of community as the evidence available will reasonably permit; and, finally, to characterize the evolutionary process leading to the emergence of the present community, by identifying the principal factors involved. (Burns, 1961, p. 19)¹³

Questo programma, chiaramente in linea con la metodologia di Steward e con il suo interesse archeologico, porta Burns a ricostruire il modello di insediamento nella valle di popolazioni celte e di origine ligure nell'età del ferro.

Aldilà di questa ricostruzione storico-archeologica in chiave evolutiva (nella seconda parte del testo), l'articolo di Burns si concentra (in tutta la prima parte) sul nesso tra le caratteristiche ambientali specifiche della valle montana e le forme ecologiche-culturali a queste associate in virtù della tecnologia di produzione agro-pastorale. La principale caratteristica dell'ambiente montano è la presenza di gradienti ecologici altitudinali lungo l'asse trasversale della valle che danno forma a nicchie ecologiche differenti, favorendo un uso produttivo diversificato dei terreni.¹⁴ Alle altitudini minori, lungo il gradiente più basso, si trovano i campi coltivati e i prati; al gradiente intermedio troviamo i campi di cereali, e, più in alto, i prati da fieno e il canale d'irrigazione; il gradiente successivo, posto ad un'altitudine maggiore, oltre la linea del bosco, è terra da pascolo fino alla linea della neve (Burns, 1961, p. 33). Le differenze ecologiche riguardano anche l'asse longitudinale della valle, che sale verso altitudini maggiori dalla bocca o entrata della valle fino

13 “Per dimostrare opportunamente questa relazione ecologica, sarà necessario prendere in considerazione un certo numero di fatti geografici e storici che riguardano la regione in generale; esaminare la tipica comunità contadina nel suo assetto topografico immediato; ricostruire quanto più possibile la forma più antica di comunità in base alla documentazione disponibile; e, infine, caratterizzare il processo evolutivo che ha portato all'emergere della comunità presente, identificando i principali fattori implicati.” (trad. dell'autrice)

14 Si vedano gli efficaci disegni esplicativi di Burns (1961, pp. 32-33).

alla testa o chiusura, dove si trovano i pascoli. Un altro fattore ambientale particolarmente rilevante è la differenza tra l'esposizione a sud del versante montano assolato (nelle alpi francesi chiamato *adret*) che rende praticabile l'agricoltura, e quella a nord del versante in ombra (detto *ubac*) che non è coltivato e rimane boschivo.

Questi fattori ambientali determinano una serie di caratteristiche ecologico-culturali specifiche: un'economia mista agro-pastorale, o *Alpwirtschaft* (come viene definita in ambito svizzero, oppure *Almwirtschaft* in ambito austriaco e tedesco¹⁵) o *Alpiculture* (in francese), descritto dai geografi europei negli anni '30 e '40 (Frödin, 1940-41), che sfrutta i diversi gradienti ecologici; la frammentazione della proprietà terriera individuale lungo i vari gradienti; la centralità dell'irrigazione gestita a livello comunitario; la mobilità dei contadini che sono anche artigiani ed emigranti nei mesi di pausa invernale dall'attività agricola; e una struttura di comunità valligiana corporata, chiusa ed endogamica per mantenere il controllo della gestione e della distribuzione di risorse limitate all'interno della comunità.

Negli anni '60, l'ipotesi ecologica di Steward in ambito montano verrà riconsiderata anche da Eric Wolf nella sua ricerca nelle Alpi orientali italiane, nei due paesini limitrofi, a pochi minuti di cammino l'uno dall'altro, dell'alta Val di Non, al confine tra Trentino e Alto Adige/Südtirol: Tret (in Trentino), di lingua romanza e influenza italiana, e St. Felix (in Alto Adige/Südtirol), di lingua sudtirolese e influenza tedesca. Insoddisfatto dell'ipotesi di una differenza politico-culturale tra i due paesini legata ai diversi sistemi di eredità (Wolf, 1962), Wolf chiederà al più giovane allievo e collega John Cole, attratto dall'ecologia culturale, di lavorare tanto insieme quanto separatamente sia a Tret sia a Saint Felix per una riconsiderazione critica delle somiglianze nell'adattamento ecologico-ambientale dei due paesini aldilà delle differenze etniche.

L'esito della ricerca congiunta è il libro *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo* (Cole & Wolf, 1974/1993). In questo testo gli autori individuano nell'approccio storico la possibilità di includere e al contempo superare tanto la spiegazione meramente culturale delle dinamiche locali quanto quella dell'ecologia culturale. Il lavoro di campo etnografico dei due antropologi sarà infatti affiancato da un'intensa ricerca storica e archivistica e

15 Nelle pagine successive userò la dicitura *Almwirtschaft*.

guidato dalla volontà di mettere in relazione, anche in chiave marxista, il microcosmo delle due comunità di villaggio con i processi politici ed economici di un macrocosmo di più vasta portata, regionale e macroregionale.

Al momento della ricerca di campo, negli anni '60, la produzione locale a Tret e St. Felix era basata sull'agricoltura di sussistenza di tipo misto, o agropastorale, sul modello dell'Almwirtschaft. Un sistema che comprende colture seminative e allevamento (principalmente bovino, ma anche ovino e caprino) e che si basa sulla stabulazione invernale degli animali, per garantire la quale si rende necessaria la produzione di fieno nei prati e la transumanza estiva del bestiame, da giugno a settembre, ai pascoli montani, per non pesare sui prati a fieno. Le risorse ecologiche, gestite dalle famiglie-unità domestiche e dalle comunità dei due paesini, comprendono quindi i campi arabili e i prati a fieno da concimare, situati di solito vicino casa e per questo chiamati, nelle due comunità, rispettivamente campi di casa e *Heimgrund*. Le famiglie hanno anche a disposizione i prati alti, situati cioè ad altitudini maggiori (chiamati alpe da un lato e *Bergwiesen* dall'altro) per la produzione supplementare di fieno, oltre ai pascoli montani, situati in aree marginali e meno produttive in alta quota (chiamati malga e *Alm*). Anche in questo caso, come in quello descritto da Burns, si tratta di una forma di agricoltura mista di montagna che sfrutta la verticalità dei gradienti montani e le variazioni altitudinali delle nicchie ecologiche, in relazione a una serie di fattori ambientali che vanno dall'inclinazione dei terreni, all'esposizione al sole o all'ombra. Alcune delle risorse ecologiche, come i pascoli montani e i boschi, sono di proprietà collettiva e vengono gestite attraverso diritti d'uso familiari oppure a livello comunitario, quando, ad esempio, la transumanza estiva è demandata a un mandriano stipendiato che si occupa della mandria comunitaria.

Nonostante le evidenti somiglianze nella gestione delle risorse ambientali nelle due comunità, Cole e Wolf individuano una serie di differenze rilevanti. Per quanto riguarda l'insediamento abitativo, ad esempio, a Tret le case sono accentrate nel villaggio, mentre gli appezzamenti di terra delle famiglie sono sparsi. A St. Felix, al contrario, le case sono disperse (*Einzelhöfe*, masi sparsi) ma circondate dagli appezzamenti di terra. Sono soprattutto i diritti di proprietà e di successione della terra ad essere radicalmente diversi: a St. Felix la proprietà dell'azienda agricola, il *Bauernhof*, è indivisibile (si parla di maso chiuso, *geschlossener Hof*) e passa di padre in figlio, possibilmente secondo

la primogenitura, mentre a Tret la proprietà del maso è divisa tra gruppi di fratelli e sorelle.

Sebbene queste regole appaiano inconciliabili, i due antropologi scoprono però che a livello pratico sono le soluzioni intermedie a prevalere in risposta a condizionamenti ecologici che rendono le strategie delle famiglie molto simili nelle due comunità. Sia a Tret che a St. Felix, infatti, le proprietà familiari sono piccole: il 40% delle famiglie da un lato e dall'altro della frontiera ha circa cinque ettari di terra e non più di una o due mucche. In entrambi i paesini le proprietà sono divise fino a garantire la sussistenza di almeno un gruppo familiare ed esistono diritti di usufrutto per fratelli e sorelle non sposati che rimangono nel maso o che contribuiscono con rimesse migratorie, così come si pagano compensazioni in denaro ai fratelli e alle sorelle che si sposano ed escono dal maso, o si cedono loro appezzamenti di terra che possano essere uniti a quelli del coniuge. A St. Felix, inoltre, la primogenitura è raramente rispettata e l'eredità del maso dipende generalmente dalla differenza di età tra capofamiglia e successore, poiché spesso sono i fratelli più giovani, che raggiungono l'età al matrimonio quando il padre è oramai anziano, ad ereditare il Bauernhof.¹⁶

Le differenze ideologiche riscontrate, tuttavia, diventano visibili in un momento di trasformazione e cambiamento, quando negli anni '60 l'alta Val di Non viene integrata nel mercato regionale e interregionale, passando da un'agricoltura di sussistenza alla produzione per il mercato, principalmente attraverso la vendita del latte ai caseifici e la specializzazione nell'allevamento bovino, ma anche in virtù delle migrazioni lavorative e del pendolarismo di parte degli abitanti a valle e in città¹⁷. Cole e Wolf testimoniano, da un

16 Nonostante la contraddizione tra pratiche influenzate dall'ambiente e i modelli culturali ideali, questi ultimi, sottolineano Cole e Wolf, sono comunque operativi. A St. Felix, l'ideale è quello del lignaggio esclusivo con l'esclusione dei collaterali e degli affini, l'autorità è concentrata nella figura del *Bauer*, il contadino, che gode di un alto status giuridico e politico e che, come capofamiglia, è membro votante dell'assemblea comunale autonoma. La famiglia, inoltre, è associata al nome del maso. Rispetto ai legami di parentela collaterale, prevale una socialità legata all'associazionismo religioso e civile in stile militaristico. A Tret, invece, prevale l'ideale della rete di relazioni parentali inclusive che coinvolgono anche i collaterali e gli affini. Il conduttore dell'azienda agricola è di solito uno dei fratelli, ma l'autorità è partecipata. Il maso è associato al nome della famiglia, le relazioni pubbliche sono anche relazioni familiari, prevalgono le visite e gli scambi tra parenti nel villaggio e le relazioni con i parenti emigrati vengono mantenute nel tempo. L'associazionismo è un aspetto importante della vita comunitaria, ma i tratti militaristici vengono irrisolti.

17 Anche Honigmann, altro antropologo statunitense che fa ricerca in area alpina negli

lato, l'abbandono della campagna da parte dei giovani di Tret, attratti dalle nuove forme di consumo e dalla moda urbana, e, dall'altro, un maggior attaccamento alla campagna attraverso nuovi investimenti nelle aziende agricole di famiglia e il rafforzamento dell'ideologia rurale a St. Felix.

Nonostante il fatto che nei due paesini le pratiche lavorative siano simili, in virtù di una stessa risposta alle condizioni ambientali, le reazioni al cambiamento socioeconomico sono quindi diverse perché fanno riferimento a differenti modelli culturali, ideali e ideologici, che si sono cristallizzati nel corso di processi storico-politici diversi. L'approccio storico diventa quindi centrale per comprendere la realtà socioculturale locale, anche alla luce delle dinamiche di integrazione regionale, nazionale e globale. Cole e Wolf dimostrano infatti che, da una parte, il processo di colonizzazione bavarese dei secoli VII-XIII delle aree germanofone dell'attuale Südtirol si è basato sulla concessione di autonomia e diritti ereditari ai coloni-contadini, consolidando così lo status politico e giuridico del *Bauer* e l'alleanza verticale tra signori, prima i Conti del Tirolo poi gli Asburgo, e contadini, producendo una forte valorizzazione della figura del contadino e dell'ambito rurale. Dall'altra parte, la più antica colonizzazione romana del Trentino e la gestione amministrativa burocratica e centralizzata da parte del Vescovato di Trento ha lasciato minor autonomia ai contadini e ha contribuito a valorizzare la città rispetto alla campagna.

Queste differenze ideologiche, prodotte storicamente nel lungo periodo, si sono poi irrigidite, secondo gli autori, con l'emergere dei nazionalismi nel XIX e XX secolo.

5. Ecologia culturale ed etnostoria in antropologia andina: l'arcipelago verticale

A dispetto delle critiche al concetto e alla metodologia dell'ecologia culturale di Julian Steward avanzate dal suo collaboratore John Murra, la diffusione di

anni '60, insieme alla moglie antropologa, Irma Grabel, mette in evidenza la compresenza in una comunità alpina austriaca di due tipologie, percepite come opposte a livello ideale locale, ma intersecate e sovrapposte nella pratica quotidiana: il *Bauer* (il contadino) e l'*Arbeiter* (l'operaio), (Honigmann, 1963).

questo approccio negli studi di antropologia andina è legata anche a Murra. Lavorando su materiale d'archivio alla ricostruzione dei modelli sociali ed economici dell'Impero Inca e di altri gruppi etnici andini alla vigilia dell'invasione spagnola, Murra elabora uno schema di gestione del territorio e delle relazioni interetniche basato sull'accesso a risorse ecologiche differenti e complementari disponibili in un ambiente caratterizzato dalla verticalità montana.

"Verticalità" è un neologismo introdotto da Murra (Gade, 1996, p. 306), ispirato ai testi del geografo tedesco Carl Troll che aveva mappato i diversi livelli biofisici e agropastorali, o "cinture" climatico-paesaggistiche, delle Ande e messo in evidenza le "basi geografiche delle culture andine e dell'Impero Inca" (Troll, 1931). Murra, che ha "ripetutamente riconosciuto il suo debito intellettuale con Troll" (Gade, 1996, p. 306), farà della verticalità ecologica uno dei temi centrali dell'archeologia, dell'antropologia e dell'etnistoria andina.

Negli anni '50, Murra lavora alla propria tesi di dottorato sulla storia dell'Impero Inca, optando per una ricerca bibliografica a causa dei problemi politici che gli impedivano di ottenere il passaporto statunitense e quindi di viaggiare liberamente (Barnes, 2009, p. 13). Per la sua trascorsa militanza comunista, infatti, Murra ottiene la cittadinanza statunitense solo nel 1950, in ritardo rispetto alla richiesta effettuata e dopo un doppio rifiuto, mentre riceve il passaporto solo molti anni dopo, nel 1958 (Barnes, 2009, p. 7). Per il dottorato, quindi, pur desiderando realizzare un nuovo lavoro di campo in Ecuador, per approfondire l'esperienza fatta nel 1941-1942, Murra ripiega su un'intensa ricerca bibliografica alla biblioteca pubblica di New York.

La tesi che ne risulta (Murra, 1956), discussa all'Università di Chicago, rilegge le cronache del primo periodo coloniale ricostruendo il modello sociale ed economico "ridistributivo" incaico. Come sottolineato da Wachtel (1973), Murra integra nel proprio lavoro la teoria di Polanyi (1944/2010), del quale aveva frequentato i seminari alla Columbia University negli anni '50 (Barnes, 2009, pp. 13-14). Polanyi distingue radicalmente tra società basate sullo scambio commerciale e società basate sulla reciprocità e sulla redistribuzione, utilizzando come esempio di questa seconda tipologia i lavori etnografici di Malinowski alle isole Trobriand. Non sappiamo se l'immagine dell'arcipelago trobriandese e degli scambi cerimoniali del *kula* (Malinowski, 1922) abbiano influenzato o meno l'idea dell'arcipelago verticale andino proposta da Murra. Sappiamo però che la formazione antropologica di Murra e

le sue letture etnografiche di scuola britannica (Murra & Rowe, 1984; Van Buren, 1996, p. 339) ne hanno sicuramente influenzato l'innovativa produzione etnostorica.¹⁸

Murra elabora il modello della verticalità negli anni '60, in una serie di articoli (Murra, 1964, 1967, 1972) che accompagnano la pubblicazione dei documenti coloniali delle "visite" dei funzionari regi in due regioni peruviane nel XVI secolo (Barnes, 2009, p. 31; Van Buren 1996, p. 338). Murra analizza nel dettaglio i dati della visita del 1567 di Garci Diaz de San Miguel alla regione di Chucuito, nei territori di quello che era stato il regno dei Lupaqua, sulla sponda sud-occidentale del lago Titicaca, e quelli della visita del 1562 di Iñigo Ortiz alla Provincia peruviana di Leon de Huánuco, abitata da gruppi Chupaychu e Yacha. Lo studio dell'inchiesta di Iñigo Ortiz viene realizzato nell'ambito del progetto Huánuco, finanziato dalla National Science Foundation statunitense (Barnes, 2009, p. 29), proposto da Murra e da lui diretto dal 1963 al 1966. Questo progetto coniugava la ricerca etnostorica sulle fonti archivistiche e quella archeologica al lavoro di campo etnografico-etnologico per rilevare le testimonianze materiali e le forme sociali contemporanee in relazione a quanto descritto nei documenti coloniali delle inchieste dei funzionari regi.

Studiando questi dati, Murra si rende conto che nella prima fase della colonizzazione di queste regioni andine la popolazione locale continuava a seguire pratiche incaiche e preincaiche di organizzazione sociale e uso del territorio basate sugli spostamenti dei gruppi domestici, di alcuni dei loro membri o di parte della comunità, tra diverse località di residenza e di attività agro-pastorale, situate a livelli altitudinali differenti. Murra sviluppa così il modello dell'arcipelago verticale andino inteso come strategia di accesso da parte delle popolazioni locali a risorse e prodotti diversi e complementari attraverso il "controllo verticale di un massimo di piani ecologici" (Murra, 1972). I gruppi, cioè, controllano molteplici nicchie ecologiche, diverse per

18 "Although references to ethnographic works outside the Andes are neither extensive nor systematic, his treatment of Inka economic organization was structured by comparisons with African and Polynesian data provided by anthropologists schooled in structural functionalism. This is most apparent in his examination of Inka redistribution, which, he argues, is best understood in terms of non-European political economies such as those associated with African states, rather than Western concepts of feudalism or socialism" (Van Buren, 1996, p. 339).

clima e vegetazione, disposte ad altitudini differenti, per diversificare la produzione e rifornirsi di materie prime distinte (Murra, 1972, 1975/1980). Questo sistema ecologico-culturale implica la creazione di colonie, più o meno distanti dal nucleo abitativo principale, che funzionano come isole di un arcipelago disposto su più livelli altimetrici. Murra scopre inoltre che queste isole sono colonie multiethniche abitate da popolazioni diverse. L'arcipelago verticale genera quindi delle forme di interdigitazione etnica in virtù della quale i vari gruppi etnici non occupano ciascuno un territorio compatto e circoscritto, ma abitano lo spazio montano attraverso reti intrecciate, come dita delle mani, condividendo i nodi delle isole ecologiche multiethniche.

Nel caso della popolazione dei Chupaychu, composta, secondo i dati della visita di Iñigo Ortiz, da circa 2.500-3.000 unità familiari, il nucleo territoriale centrale del gruppo etnico è situato a 3.000-3.200 m s.l.m., in una zona ecologica definita *sierra*, dove è possibile coltivare mais alle altitudini più basse e tuberi a quelle più alte. I Chupaychu controllano anche il livello ecologico della *puna* a 4.000 m s.l.m., dove si riforniscono di sale e praticano la pastorizia di camelidi, attraverso l'accesso a isole multiethniche situate a tre giorni di cammino dal nucleo centrale. A un livello verticale più basso, scendendo lungo il versante umido della Cordigliera orientale, chiamato *montaña*, in una colonia multiethnica lontana tre-quattro giorni di cammino dal nucleo, i Chupaychu producono cotone, peperoncino e foglie di coca e si riforniscono di legna (Murra, 1975/1980, pp. 32-39). Nel caso dei Lupaqa, che avevano dato vita a un prospero regno poi inglobato nell'Impero Inca, invece, secondo i dati della visita di Garci Diaz de San Miguel, una popolazione composta da gruppi di doppia etnia e da circa 20.000 unità familiari è stanziata al livello della *puna*, a 4.000 m s.l.m., dove gli abitanti coltivano tuberi e gestiscono le greggi di camelidi. Questa popolazione controlla colonie multiethniche, raggiungibili in dieci-quindici gironi di cammino, scendendo sia ad oriente lungo il versante orientale della *montaña* per rifornirsi di legna e di foglie di coca, sia a occidente, scendendo fino alla costa del Pacifico, per coltivare mais e cotone e rifornirsi di *wanu*, escremento essiccato degli uccelli marini da usare come fertilizzante (Murra, 1975/1980, pp. 39-46).

Il controllo dei livelli ecologici attraverso l'arcipelago verticale è quindi messo in pratica in regioni andine differenti come Chucuito e Huánaco, da parte di gruppi diversi per dimensione demografica e struttura politica. Si-

stemi politici complessi, come le signorie locali dei *kurakas*, il regno dei Lupaca e soprattutto l'Impero Inca, o Tawantinsuyo, riescono a controllare vasti arcipelaghi su grandi distanze e ad approvvigionarsi di prodotti variegati, da poter redistribuire internamente e utilizzare per stipulare alleanze, inglobando nella propria rete quelle di sistemi politici minori. Questo modello, inoltre, non è solo un retaggio del passato precoloniale, sopravvissuto nei primi decenni dopo la conquista, ma è una forma di organizzazione ecologico-culturale e socio-politica diffusa nell'area andina contemporanea, come dimostrano le numerose ricerche etnografiche promosse da Murra e dai suoi allievi e collaboratori negli anni '60 e '70 (Salomon, 1982).

Grazie a questi lavori, il controllo verticale si configura come un modello panandino di continuità tra mondi precoloniali e società andine degli anni '60 che permette di mettere a fuoco il ruolo unificante dell'Impero Inca nel definire una macro area culturale tuttora associata alla sfera di espansione ed influenza politica incaica (dalle regioni andine dell'Ecuador, passando per Perù e Bolivia, fino all'attuale Nord del Cile e Nord Ovest dell'Argentina)¹⁹. Il modello dell'arcipelago verticale, inoltre, indica la prevalenza pratica e ideale del controllo diretto delle zone produttive, quindi la tendenza all'autosufficienza delle comunità andine, e mette in evidenza la centralità della reciprocità negli scambi e della redistribuzione dei beni, minimizzando il ruolo del mercato in epoca preispanica. Alcuni autori hanno criticato come ideologica questa posizione, che ricalca quella di Polanyi, altri hanno dimostrato l'importanza degli scambi commerciali anche nel periodo incaico (Rostworowski, 1988), altri ancora hanno contribuito a sviluppare ulteriormente il modello della verticalità individuandone possibili varianti e suggerendo la possibilità di combinazione tra modalità differenti di accesso alle risorse.

Rielaborando il modello di Murra, Stephen Brush (1977) propone uno schema più variegato nella sua monografia su economia ed ecologia umana nel villaggio andino di Uchucmarca, nella provincia peruviana di Huánuco, differenziando tre tipi di controllo verticale in relazione alla posizione e all'estensione delle diverse zone produttive. Il tipo a "zone compresse" permette il

¹⁹ Questo modello ha anche contribuito a consolidare l'idea di una generica *cultura andina* nell'ambito degli studi andinisti in generale (Salomon, 1985a), le cui derive ideologiche sono state poi criticate negli anni '90 come forme di essenzialismo attraverso il concetto di *andinismo* da parte di autori come Starn (1991).

controllo diretto di differenti zone produttive (pascolo alle altitudini maggiori, coltivazione dei tuberi più in basso, coltivazione dei cereali ad altitudini minori e zone di produzione della coca e della frutta lungo il versante umido della Cordigliera orientale). Le zone compresse sono vicine le une alle altre, si trovano, ad esempio, in successione, lungo uno stesso versante montano, e le unità domestiche della comunità possono raggiungerle in breve tempo (da quattro a otto ore) e sfruttarle grazie ai domicili temporanei. Il secondo tipo del modello di Brush corrisponde all'arcipelago verticale di Murra: in questo caso le zone di produzione sono distanti le une dalle altre (almeno due-tre giorni di cammino) e sono gestite attraverso forme di migrazione stagionale o la creazione di colonie. Nel terzo tipo, le zone produttive sono contigue le une alle altre ma sono molto estese, favorendo la formazione di stanziamenti stabili su diversi livelli altimetrici e, conseguentemente, la specializzazione produttiva e lo scambio di beni nei mercati regionali. Altri autori hanno messo in evidenza la possibilità di combinazione da parte dei gruppi locali di diverse modalità di accesso alle risorse che comprendono sia forme dirette sia mediate dal mercato (Forman, 1978) e che includono l'accesso al lavoro salariato per mezzo delle migrazioni, sottolineando la centralità dei meccanismi di articolazione della complementarità ecologica (Salomon, 1985b) implicita nel modello della verticalità di Murra.

6. Antropologia ecologica delle aree di montagna e approccio comparativo

Fin dagli anni '60 il paradigma dell'ecologia culturale, legato a Julian Steward, si diffonde tanto negli studi alpini quanto in quelli andini e viene utilizzato come base per un approccio comparativo allo studio di aree montane differenti. Il primo ad avanzare in questa direzione è Robert K. Burns jr. che a partire dalla sopracitata ricerca nella valle alpina del Queyras estende il nesso ecologico-culturale, rilevato durante il lavoro di campo a Saint Véran, ad una più vasta "area circum-alpina" (Burns, 1963).

Per Burns sono le caratteristiche fisico-geografiche ed ecologiche dell'ambiente alpino a determinare specifici tratti e modelli culturali che identificano quella alpina come un'area culturale a sé stante e riconoscibile. I tratti

culturali associati agli aspetti ecologici riguardano le pratiche di sussistenza e le tecnologie di produzione, ma anche le forme di proprietà terriera, l'organizzazione sociale della comunità contadina e i valori culturali a questa associata. Tali tratti sono il risultato di un climax culturale, il prodotto, cioè, di secoli di adattamento culturale all'ecologia alpina grazie alla trasmissione di pratiche di origine neolitica (come la transumanza stagionale e la stessa agricoltura mista agro-pastorale), attraverso lo sviluppo creativo di nuove forme culturali che mescolano influenze dell'area culturale mediterranea e di quella nordica. L'area alpina, sottolinea infatti Burns, non è stata una barriera naturale alla diffusione culturale ma un'area di originale elaborazione ecologico-culturale.

L'audace ipotesi sperimentale di Burns è quella di estendere questa definizione ecologico-culturale dell'area circum-alpina ben oltre l'arco alpino propriamente detto (che va dalle Alpi occidentali franco-svizzere-italiane a quelle orientali austriache, italiane e slovene). Richiamandosi al fatto che il termine "alpe" è un riferimento ecologico (l'alpe è il pascolo ad alta quota), Burns sceglie il criterio geologico-ecologico per estendere la definizione di area circum-alpina al complesso montano europeo che va dai Pirenei, passando per il Massiccio Centrale francese, inglobando l'arco alpino propriamente detto, gli Appennini, i Carpazi, le Alpi Transilvane, fino ai Balcani. Questa cintura montana europea potrebbe inoltre proseguire verso est, oltre la geografia europea, includendo i monti Tauri, il Caucaso, fino all'Himalaya tibetano, disegnando una "Cordigliera euroasiatica" sul modello della "cintura orogenetica alpina" dei geologi (Burns, 1963, p. 133). Sebbene scelga di concentrarsi sulla dimensione europea dell'area circum-alpina, per l'autore, i tratti culturali dell'area alpina europea potrebbero essere rilevati, in combinazioni variabili, all'interno di questa vasta cintura montana euroasiatica. I caratteri culturali che, secondo Burns, sono individuabili dai Pirenei ai Balcani, passando per l'arco alpino propriamente detto, sono: l'economia mista agro-pastorale o *Almwirtschaft*; la frammentazione della proprietà terriera familiare contrapposta alla proprietà collettiva dei pascoli comunitari; la costruzione di sistemi di irrigazione grazie al lavoro collettivo (sull'esempio delle *corvées* comunitarie delle Alpi occidentali); l'affitto dei pascoli montani a pastori transumanti provenienti dalle pianure; la complementarietà stagionale delle attività di produzione, in virtù della quale i contadini sono anche

artigiani e migranti in inverno; la struttura familiare "a ceppo" basata sull'indivisibilità della proprietà; la comunità corporata chiusa; l'organizzazione politica in cantoni e repubbliche, fondata sul principio democratico delle assemblee; la scolarizzazione delle popolazioni montane; e la diffusione storica nell'area circum-alpina di eresie e sette religiose. Nonostante l'originalità di questa proposta, negli anni successivi gli antropologi e le antropologhe alpine hanno prodotto materiale etnografico che rende il quadro culturale molto più complesso, per quanto riguarda, ad esempio, i sistemi di proprietà ed eredità terriera, le forme familiari, l'organizzazione delle comunità locali, anche solo in relazione all'arco alpino propriamente detto.

Un tentativo di sviluppare in maniera critica e costruttiva il progetto comparativo di Burns è legato al simposio organizzato per l'incontro annuale dalla *American Anthropological Association* nel 1971 a New York, intitolato "Dynamics of Ownership in the Alpine Context", poi confluito in un numero speciale della rivista *Anthropological Quarterly* pubblicato l'anno successivo.

Partendo da una critica al "riduzionismo storico" dell'ipotesi di Burns (1963), Berthoud (1972, p. 118), curatore del numero speciale, propone di restringere l'area circum-alpina alle Alpi propriamente dette e di operare una comparazione "controllata", ad esempio a partire dai diritti di proprietà, come nel caso del simposio, che metta a fuoco sia le connessioni sincroniche tra le diverse istituzioni sociali, sia le dinamiche diacroniche del cambiamento. Si tratta soprattutto di concettualizzare la complessa articolazione economica e sociale delle comunità alpine a livello regionale e internazionale, guardando ai processi storici di trasformazione strutturale e all'integrazione delle comunità nel modo di produzione capitalista. Dalla prospettiva storicista marxista di Berthoud, l'unità dell'area circum-Alpina è data dalla specificità del suo *processo storico* (Berthoud, 1972, p. 119), cioè dalla peculiarità della dissoluzione del modo di produzione feudale nelle aree montane alpine che non ha portato all'appropriazione da parte dei signori locali dei territori collettivi, perché meno produttivi, come è invece accaduto nelle pianure europee. Un'ipotesi questa ripresa e convalidata da studi di demografia storica successivi (Viazzo & Albera, 1990). Il ruolo dell'ecologia viene quindi riconfigurato: non si tratta di causalità diretta dell'ambiente sulle istituzioni socioculturali, ma di un "contributo nel determinare il processo storico dell'area":

It can explain the differential evolution of the hierarchical lord-peasant relationship, and consequently the long survival of the rural community in upland zones, as opposed to its early dissolution in the plains. (Berthoud, 1972, p. 120)²⁰

L'approccio storico è letto anche in chiave economico-politica, oltre che economico-strutturale, da Eric Wolf (1972), che partecipa al simposio e alla pubblicazione del numero speciale, commentando i saggi raccolti. Per questo autore, sebbene le Alpi costituiscano un "magnifico laboratorio" per l'ecologia culturale, i nuovi studi antropologici guardano all'integrazione delle condizioni ecologiche e socio-economiche e alle dinamiche storico-politiche. Sono queste specifiche dinamiche di lungo periodo, legate ad esempio ai processi di colonizzazione dei territori alpini nel basso medioevo, che possono dar conto, per Wolf, delle differenze tra il modello ideale dell'eredità divisibile predominante nelle Alpi occidentali e quello dell'indivisibilità tipico delle Alpi orientali, aldilà delle contraddizioni e dei compromessi che si registrano a livello pratico. La storia politica, anche recente, è decisiva, secondo Cole (1972), per integrare la prospettiva dell'adattamento ecologico ed economico, nel caso, ad esempio, della valorizzazione della proprietà terriera in Sudtirolo in funzione ideologico-identitaria sudtirolese, nonostante il fatto che la situazione di radicale trasformazione delle tecnologie di produzione e dei consumi nel secondo dopoguerra abbia reso la proprietà terriera meno conveniente a livello ecologico ed economico. Tuttavia, l'idea di una razionalità sia economica che ecologica delle strategie della proprietà divisibile delle famiglie (Weinberg, 1972) e delle comunità alpine (Netting, 1972), anche in un momento di radicale cambiamento economico (Friedl, 1972), sarà comunque uno dei temi centrali del numero speciale. Accanto allo studio dei processi storici (in chiave sia storico-strutturale sia economico-politica) e del cambiamento economico, quindi, l'adattamento ecologico rimane un argomento centrale negli studi antropologici delle aree di montagna, soprattutto per quanto riguarda gli approcci comparativi, segnati, negli anni '70 da un ritorno in auge dell'ecologia culturale stewardiana nell'ambito di quella che è stata poi definita "antropologia ecologica" (Orlove, 1980).

20 "(L'ambiente, nota dell'autrice) può spiegare l'evoluzione differenziale della relazione gerarchica signore-contadino e conseguentemente la lunga sopravvivenza della comunità rurale (attraverso il mantenimento delle terre collettive, nda) nelle zone montane, in opposizione alla sua dissoluzione precoce nelle pianure." (trad. dell'autrice)

Appena due anni dopo il simposio organizzato da Berthoud, infatti, sempre a un incontro della American Anthropological Association, tenutosi nel 1973 a New Orleans, Stephen Brush coordina il simposio "Cultural Adaptations to Mountain Ecosystems", alla base di un numero speciale della rivista *Human Ecology*, con un contributo di Brush (1976b) sulle Ande, uno di Netting (1976) sulle Alpi e uno di Messerschmidt (1976) sull'Himalaya. Nell'introduzione, Brush (1976a) afferma che l'adattamento culturale nelle tre aree ha seguito dei corsi paralleli, dal momento che si tratta di adattamento ad uno stesso ecosistema montano, caratterizzato da una successione altimetrica di cinture climatiche e vegetazionali, o zone biotiche, come rilevato fin dagli anni '30 da geografi come Troll (1931, 1968), che costituiscono zone di approvvigionamento di prodotti specifici e di regimi di produzione differenziati e complementari. L'adattamento umano, in tutti e tre i casi di ecosistema montano, si basa quindi sullo sfruttamento di molteplici zone di produzione attraverso l'accesso diretto o attraverso lo scambio dei prodotti. In tutte e tre le regioni montane, il villaggio tende ad essere la principale unità economica, esistono forme di proprietà collettiva delle terre, di solito quelle poste ad altitudini maggiori, e il processo storico in corso va nella direzione di una sempre maggiore commercializzazione delle relazioni e di una tendenza alla migrazione a valle nel caso delle Alpi e delle Ande.

Anche Robert Rhoadas e Stephen Thompson, in un saggio del 1975, mettono a fuoco le strategie di adattamento in ambiente montano, comparando dati etnologici relativi a un villaggio tradizionale alpino svizzero con materiale etnografico sulle comunità Sherpa del nord Nepal, per poi confrontare i risultati con bibliografia di studi andini. Per gli autori, il modello dell'agricoltura mista o *Almwirtschaft* è diffuso tanto in area alpina quanto himalayana. Altre caratteristiche comuni sono la frammentazione delle proprietà terriere, le pratiche di controllo della pressione demografica, le forme di cooperazione comunitaria e l'organizzazione sociale tendenzialmente democratica. Il confronto con la letteratura andinista suggerisce agli autori che alcune differenze nelle strategie adattive dipendono dalle variazioni dei diversi ambienti montani relativamente alla centralità dell'esposizione al sole nelle Alpi (opposizione tra il versante al sole e quello in ombra) e negli Himalaya, a differenza della centralità dell'esposizione alle piogge nelle Ande (opposi-

zione tra versante occidentale secco e versante orientale umido).²¹ Rhoadas e Thompson ricordano, infatti, che il contrasto maggiore tra i diversi ambienti montani riguarda le macro zone climatiche dove questi sono situati: la principale caratteristica della variazione climatica della zona temperata delle Alpi e degli Himalaya è, infatti, il ciclo stagionale, mentre quella della zona tropicale, lungo la quale si estendono le Ande, è l'escursione termica giornaliera. In tutti e tre i casi, comunque, per questi autori, come per Brush (1976a), le strategie di adattamento umano si basano su sistemi produttivi di tipo "generalizzato", fondati cioè sull'accesso diretto alle diverse zone di produzione, o di tipo "specializzato", che implica forme di scambio, di simbiosi produttiva o di mercato.

In una sintesi concettuale per un'ecologia culturale delle montagne, Guillet (1983) espone i vantaggi e i limiti delle principali teorie legate all'ecologia culturale, dalla geo-ecologia di Troll (1968), passando per il controllo verticale di Murra (1972), attraverso l'adattamento culturale di Brush (1976a), Rhoades e Thompson (1975) e Thomas (1979), per arrivare a proporre un modello fondato sulle strategie di produzione montana. Le diverse strategie si basano sull'uso delle differenti zone di produzione, secondo il modello della verticalità, e su regimi agricoli che includono non solo l'agro-pastoralismo estensivo (l'agricoltura mista agro-pastorale sull'esempio dell'*Almwirtschaft* alpino), ma anche l'agricoltura intensiva (solitamente praticata ad altitudini minori) e la pastorizia estensiva (alle altitudini maggiori). Le strategie implicano, inoltre, forme di organizzazione sociale flessibili, improntate cioè a una maggiore elasticità rispetto ad altre ecologie culturali, sia a livello individuale che di gruppo domestico e di comunità, riscontrabili, ad esempio, in una meno rigida divisione del lavoro in base al genere e in sistemi di parentela più aperti (Guillet, 1983, p. 564), che favoriscono la cooperazione tra i membri della comunità (Thomas, 1979; Mathieu, 2011, p. 111). Se, da un lato, il modello di Guillet tende a definire il tipo di strategia produttiva complessiva di un'area,

21 Nel caso andino, Thomas (1977), studiando l'adattamento umano all'ecologia della puna (il livello altitudinale maggiore), sottolinea la caratteristica inversa del circuito della pastorizia andina rispetto alla regione alpina, proprio in ragione dell'impatto delle piogge. La stagione (più calda) delle piogge rigenera la vegetazione ai livelli altitudinali più bassi della puna, che sono utilizzati come pascolo, mentre durante la stagione secca e fredda, pastori e animali si spostano a livelli altitudinali maggiori per sfruttare un tipo di vegetazione permanente ma di minore qualità.

distinguendo tra strategie estensive ed intensive e tra specializzazione produttiva, diversificazione, e strategie miste, dall'altro, prende in seria considerazione il "potenziale per il cambio di strategia". Un cambio nella direzione della specializzazione e dell'intensificazione, ad esempio, può dipendere dall'integrazione dell'economia montana in un sistema di mercato più ampio, a livello regionale, nazionale e globale. Le caratteristiche di questo processo sono determinate quindi dall'articolazione storica delle ecologie-economie montane nel più vasto sistema-mondo. Citando la teoria di Wallerstein, Guillet mette a confronto la trasformazione da contadini a gestori di aziende agricole ("from peasants to farmers") dei produttori delle Alpi fin dal XVI secolo, in una regione centrale nella gerarchia economica globale, con la situazione dei contadini andini che ancora producono, invece, beni alimentari a basso prezzo e sono impiegati come mano d'opera a basso costo in una regione periferica del sistema-mondo. Per questo autore, quindi, il modello delle strategie produttive di montagna spinge a prendere in considerazione sia il ruolo degli individui e dei gruppi in quanto attori sociali dei processi di cambiamento, sia le dinamiche storiche di integrazione delle economie-ecologie montane nel più vasto sistema-mondo.

Proseguendo su questa strada, Orlove e Guillet (1985), nell'introduzione al numero speciale curato per la rivista *Mountain Research and Development*, propongono una revisione del concetto di tipi di sussistenza di Steward, alla base degli approcci comparativi dell'ecologia culturale fino ad ora esposti. Confrontando Ande e Himalaya, escludendo le Alpi per l'incomparabile livello di integrazione capitalista di questa zona, Orlove e Guillet affermano che gli studi di antropologia ecologica comparativa delle aree di montagna degli anni '60 e '70 confermano "una significativa influenza dell'ambiente sulle pratiche agricole e pastorali a livello locale e nel breve periodo", ma anche "l'importanza di forze economiche e politiche regionali ed extraregionali che sono solo parzialmente influenzate dall'ambiente" (Orlove & Guillet, 1985, p. 16, trad. dell'autrice). Per questi autori è quindi necessario estendere la prospettiva ecologica nello spazio, superando gli studi di comunità centrali nella ricerca andina, ma anche alpina, e quelli incentrati sui gruppi etnici degli studi himalayani, per prendere in considerazione regioni più vaste come aree culturali. La prospettiva ecologica va estesa anche "nel tempo", integrando lo studio della storia e dell'economia politica delle regioni montane, guardando

all'articolazione tra il livello regionale e quello nazionale e internazionale del sistema-mondo. Nell'orizzonte comparativo di questi autori è inoltre opportuno prestare attenzione alle differenti storie e politiche di sviluppo degli studi socioculturali nelle regioni montane. Queste politiche hanno generato forme diverse di relazione tra accademici, governi locali e internazionali e popolazioni locali e hanno orientato in maniera differente gli approcci teorico-metodologici e le tematiche di ricerca.²²

Negli anni '80, quindi, autori come Orlove e Guillet, riprendono l'eredità dell'antropologia culturale, legata a Steward e ai suoi allievi, ripercorrendo lo sviluppo dei concetti di adattamento umano e tipi di sussistenza rielaborati negli studi antropologici comparativi delle regioni montane per proporre un approccio "processuale" che integri alla prospettiva dell'ecologia culturale l'approccio storico e quello dell'economia politica (il sistema-mondo).

Negli anni '90, questa prima ondata dell'antropologia montana/*mountain anthropology* (Veteto, 2009, p. 1) viene integrata e trasformata in un nuovo ambito interdisciplinare legato al paradigma dello sviluppo sostenibile, quello della montologia (si veda l'articolo di Branca e Haller in questo volume, ispirato a questo paradigma).

Questa proposta interdisciplinare nasce in risposta alle preoccupazioni per la fragilità degli ecosistemi montani in relazione alla perdita di biodiversità e allo sfruttamento capitalista delle risorse, in stretta connessione con la promozione di una nuova agenda politica internazionale per la tutela delle montagne come un ecosistema specifico.²³ Nei decenni successivi, i nuovi sviluppi della montologia hanno portato ad approcci transdisciplinari che mirano ad integrare la partecipazione delle popolazioni montane locali,

22 La centralità dell'interesse archeologico, nazionale e internazionale, in area andina, ad esempio, ha spinto verso una stretta collaborazione tra antropologia, archeologia ed etnistoria, oltre a favorire una costante messa a fuoco della continuità tra le forme socioculturali contemporanee e il passato incaico, enfatizzando una sostanziale continuità e unità culturale della macro regione andina. La rilevante influenza dell'area indiana e tibetana, rispettivamente, e delle grandi religioni asiatiche, ha spinto invece gli studiosi della regione himalayana a concentrarsi sulla relazione tra "Grandi e Piccole Tradizioni", sottolineando la creatività locale e la grande varietà e diversità culturale himalayana (Orlove & Guillet, 1985).

23 Come sottolineato anche da Mathieu (2011), le tappe principali di questo movimento che ha coinvolto studiosi di diverse discipline, ma anche attivisti e istituzioni politiche, sono state l'approvazione del capitolo 13 dell'Agenda 21 sullo sviluppo montano sostenibile all'Earth Summit delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro del 1992, la fondazione di un Mountain Forum interdisciplinare permanente e la dichiarazione da parte delle Nazioni Unite del 2002 come anno internazionale delle montagne.

prendendo in considerazione saperi "tradizionali" ed epistemologie indigene (Sarmiento, 2020).

Un aspetto, questo della diversità culturale, in sintonia con gli studi antropologici delle popolazioni delle aree montane (per il caso andino, si veda il capitolo di Denise Arnold in questo volume), ma anche con gli studi storici comparativi (si veda il capitolo di Jon Mathieu per questo volume sulle diverse concezioni della sacralità delle montagne).

Nel volume *The Third Dimension. A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, Mathieu (2011) concepisce la terza dimensione non solo in senso spaziale, associata alla verticalità (dalle cinture climatico-vegetative di von Humboldt, a quelle di Troll), ma anche in senso temporale, come dimensione storica. Il primo processo diacronico analizzato dall'autore è quello della costruzione storica di una "percezione globale della montagna".²⁴ Dalla prospettiva globale, Mathieu passa a quella regionale, guardando ai molteplici processi storici, sfasati gli uni rispetto agli altri, di crescita della popolazione e di urbanizzazione nelle varie macro regioni montane, spiegando l'origine dell'Almwirtschaft in senso storico grazie alla teoria economico-demografica di Boserup. Per un'analisi storica comparativa, infine, oltre al tema della diversità culturale, Mathieu guarda alle trasformazioni dei sistemi agricoli locali, in relazione alla tecnologia utilizzata, all'uso del terreno e alle forme di organizzazione familiare: i temi classici dell'ecologia culturale delle aree montane vengono quindi integrati nell'analisi storica.

7. Conclusioni

Nel momento fondativo degli studi antropologici socioculturali alpini e andini, l'influenza di antropologi come Eric Wolf e John Murra è stata determinante. Entrambi questi autori hanno contribuito a diffondere, fin dal secondo dopoguerra, l'approccio dell'ecologia culturale proposto dal loro maestro, Julian Steward, rielaborandolo criticamente attraverso l'integrazione della

24 Inizialmente eurocentrica, questa percezione è legata alle imprese scientifiche dell'800 e alla formazione di un immaginario romantico, anche in relazione all'alpinismo e al turismo d'élite nelle Alpi europee, fino alla recente "politicizzazione dell'ambiente", e quindi anche delle montagne, con il Summit di Rio a inizio degli anni '90.

prospettiva storica ed etnostorica. Il legame tra queste tre figure accademiche non è stato solo di tipo scientifico, ma anche amicale, soprattutto nel caso di Murra e Wolf, nel contesto della pratica del lavoro di campo (per il progetto stewardiano *People of Puerto Rico*, ad esempio), della discussione accademica e dell'attivismo politico alla Columbia University di New York.

L'approccio ecologico-materialista ed evolutivo (multilineare) di Steward ha costituito, quindi, un punto di partenza comune delle ricerche di Murra in area andina e di Wolf in area alpina, ma ha soprattutto rappresentato uno stimolo ad elaborare nuove prospettive critiche. Il modello stewardiano metteva a fuoco i tipi di sussistenza (quindi i modi di produzione) guardando all'articolazione tra ambiente e forme socio-culturali. Wolf ha proposto di integrare l'ecologia culturale con lo studio della storia, sia in senso strutturale marxista, sia in senso politico, prendendo in considerazione i fenomeni di colonizzazione territoriale delle Alpi orientali germaniche e romanze fin dal Medioevo. Murra, da parte sua, ha incluso aspetti dell'ecologia culturale, anche senza fare riferimento diretto a Steward (Ramos, 2015, p. 109), attraverso il concetto di controllo della verticalità, nel proprio studio etnostorico delle formazioni politiche andine precoloniali, rielaborando il concetto di formazioni economiche-sociali di origine marxiana alla luce delle teorie di Polany. Le opere di Wolf e Murra hanno avuto un forte impatto sullo sviluppo di una antropologia alpina, da un lato, e di una antropologia andina, in stretta relazione con l'archeologia e l'etnistoria, dall'altro.

Per l'estensione delle due aree montane di riferimento e per il volume delle rispettive produzioni scientifiche, comparare questi due ambiti disciplinari è sicuramente complesso e difficile, il presente capitolo è un primo passo in questa direzione. L'area andina comprende una macro regione montana estesa lungo un intero continente che attraversa stati molto vasti come Ecuador, Perù, Bolivia, Cile e Argentina. Nel caso alpino, l'area di riferimento è, in comparazione, molto più piccola territorialmente e ristretta all'arco montano che va dalle Alpi occidentali francesi, italiane e svizzere, fino a quelle orientali austriache, italiane e slovene. Anche per questo, l'antropologia andina ha coinvolto e coinvolge un numero imponente di antropologi e antropologhe, sia locali che stranieri, in comparazione con l'antropologia alpina. Nel caso di quest'ultima, inoltre, come sottolineato da Viazzo e Zanini (2020), si è passati da una rilevante presenza di antropologi e antropologhe di scuola statu-

nitense nel secondo dopoguerra, ad una progressiva “nativizzazione” della disciplina, che oggi tende a coinvolgere principalmente studiosi e studiose degli stati alpini.

Nonostante le importanti differenze tra questi due ambiti disciplinari, è comunque possibile rintracciare alcuni punti di convergenza, soprattutto nel momento fondativo associato alle figure di Wolf e Murra e alla prospettiva dell'ecologia culturale di Steward, integrata dall'approccio storico ed etnostorico. Un ulteriore elemento di convergenza, nel momento fondativo, consiste nelle politiche di sviluppo accademico legate al ruolo degli Stati Uniti nella promozione di ricerche antropologiche tanto in area alpina quanto in area andina nel secondo dopoguerra. Sia nel caso dell'antropologia alpina che di quella andina, inoltre, gli studi antropologici hanno preso inizialmente forma come studi di comunità, concentrandosi sulle società contadine locali grazie a lavori di campo etnografico di lungo periodo.

L'approccio storico ed etnostorico proposto da Wolf e Murra rappresenta quindi un ulteriore punto di convergenza degli studi di antropologia socio-culturale alpina e andina, ma allo stesso tempo costituisce un elemento di gestazione di traiettorie di sviluppo tematico divergenti. In entrambi i casi, la dimensione politico-territoriale, nel suo sviluppo storico (sia strutturale sia particolare), acquisisce una straordinaria importanza. In antropologia alpina,²⁵ lo studio dei processi di colonizzazione territoriale e delle influenze culturali a questi legate, in base a dinamiche di espansione, conflitto, sostituzione e rivendicazione identitaria, ad esempio, ha permesso di mettere a fuoco la produzione storica della diversità etnica. Gli studi antropologici alpini hanno sottolineato la rilevanza politica di questa stessa diversità per le popolazioni locali, soprattutto in relazione alla costruzione storica degli Stati nazionali, aldilà delle somiglianze dei tipi di sussistenza e dei modi di produzione delle società contadine alpine. Nel caso andino,²⁶ lo studio del

25 Sebbene questo capitolo si concentri sull'antropologia alpina degli anni '60 e '70, è opportuno sottolineare che questo campo di studi ha continuato a svilupparsi ulteriormente dagli anni '70 fino ai nostri giorni. Per una rassegna critica degli studi di antropologia alpina rimando, tra gli altri, ai seguenti lavori: Albera (2011) su strutture familiari in area alpina; Bätzing (2021) per una recente bibliografia interdisciplinare e internazionale sull'*Alpwirtschaft*/Alpicoltura; Porcellana (2009) sul contributo della scuola torinese all'antropologia alpina; Viazzo (1989, 2001, 2020); Zanini & Viazzo (2020).

26 Anche nel caso dell'antropologia andina, va ricordato che per lo scopo di questo capitolo sono stati presi in considerazione solo alcuni lavori degli anni '60 e '70 legati alla figura

processo etnostorico di formazione dell'Impero Inca, attraverso un'espansione territoriale militare ma anche e soprattutto attraverso strategie di alleanza e cooptazione politica, basate su pratiche di redistribuzione dei beni e sul riutilizzo di un sistema di controllo territoriale multietnico preesistente, ha favorito la messa a fuoco della continuità culturale e della produzione di una cultura andina tanto precoloniale quanto postcoloniale, in relazione di sovrapposizione, ma anche opposizione, con le forme culturali coloniali.

In antropologia alpina, inoltre, gli studi successivi al periodo preso in esame in questo capitolo (ad esempio, Netting, 1981; Viazzo, 1989) si sono concentrati sul mutamento socio-culturale guardando soprattutto agli ecosistemi sociali e alle dinamiche demografiche delle popolazioni (si veda al riguardo il capitolo di Viazzo e Zanini in questo volume), anche in prospettiva storica-comparativa (si veda il capitolo di Albera in questo volume sulle forme delle unità domestiche in area alpina). In antropologia andina, i numerosi studi sul mutamento sociale, spesso legati a progetti di antropologia applicata, sono stati affiancati da una vastissima produzione sulle ecologie e sulle cosmologie indigene, sui processi storici di meticciato, colonizzazione e resistenza indigena, che hanno spesso messo in comunicazione la ricerca etnografica con dati etnostorici. Oggi assistiamo a nuove svolte teorico-metodologiche, nonché etiche, in antropologia, quella ontologica, ad esempio, ma anche quella ecologico-ambientale, in risposta alla crisi climatica contemporanea. La ricerca antropologica odierna è sempre più frequentemente legata a forme di militanza indigenista ed ecologista, in area andina, e a mobilitazioni per il recupero dei territori e dei saperi abbandonati e marginalizzati in area alpina e in altre regioni montane europee. Queste tendenze lasciano intravedere come alcuni aspetti dell'ecologia culturale possano ancora fornire spunti per futuri nuovi orizzonti di ricerca e riflessione in comune tra antropologia alpina e andina.

di John Murra. Nello stesso periodo sono state condotte numerose ricerche, anche applicate, che per ragioni di spazio non potevano essere analizzate. Allo stesso modo va ricordato che l'antropologia andina ha continuato a svilupparsi lungo diverse traiettorie, producendo innumerevoli ricerche e lavori di grande valore dagli anni '70 fino ai nostri giorni che purtroppo non possono essere citati in questa sede. Per una rassegna critica della letteratura antropologica per l'area andina rimando, tra le altre fonti, ad alcuni testi quali: De Gregori (2000, 2008) sullo sviluppo dell'antropologia andina in Perù; Ferreira & Isbell (2016) sugli studi di comunità in area alpina in retrospettiva; Salomon (1982, 1985a) sull'antropologia andina negli anni '70; Sandoval (2020).

Bibliografia

- Albera, D. (2011). *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIV-XX siècles)* [Lungo le generazioni. Terre, potere e parentela nell'Europa alpina (XIV-XX secolo)]. PUG.
- Avila, J. (2000). Los dilemas del desarrollo: Antropología y promoción en el Perú [I dilemmi dello sviluppo: antropologia e promozione in Perù]. In C. I. Degregori (Ed.), *No hay país más diverso. Compendio de Antropología peruana* [Non c'è un paese più diverso: compendio di antropologia peruviana] (pp. 413-442). Red para el desarrollo de las ciencias sociales en el Perú.
- Barnes, M. (2009). John Victor Murra (August 24, 1916 - October 16, 2006): An Interpretative Biography [John Victor Murra (24 agosto 1916 – 16 ottobre 2006): una biografia interpretative]. *Andean Past*, 9, 1-63.
- Bätzing, W. (2021). *Alm- und Alpwirtschaft im Alpenraum. Eine interdisziplinäre und internationale Bibliographie/Alpicoltura nelle Alpi. Una bibliografia interdisciplinare e internazionale*. Context Verlag.
- Berthoud, G. (1972). Introduction: Dynamics of ownership in the circum-Alpine area [Introduzione: dinamiche della proprietà nell'area circumalpina]. *Anthropological Quarterly*, 45(3), 117-124.
- Brush, S. (1976a). Introduction [Introduzione]. *Human Ecology*, 4(2), 125-133.
- Brush, S. (1976b). Man's use of an Andean ecosystem [Uso umano di un ecosistema andino]. *Human Ecology*, 4(2), 147-166.
- Brush, S. (1977). *Mountain, field and family: The economy and human ecology of an Andean valley* [Montagna, campo e famiglia: economia ed ecologia umana di una valle andina]. University of Pennsylvania Press.
- Burns, R. K. Jr. (1961). The ecological basis of French Alpine peasant communities in the Dauphine [La base ecologica delle comunità contadine alpine francesi nel Delfinato]. *Anthropological Quarterly*, 34(1), 19-35.
- Burns, R. K. Jr. (1963). The circum-Alpine culture area: A preliminary view [L'area culturale circumalpina: una visione preliminare]. *Anthropological Quarterly*, 36(3), 130-155.
- Cole, J. W. (1972). Cultural adaptation in the Eastern Alps [Adattamento culturale nelle Alpi orientali]. *Anthropological Quarterly*, 45(3), 158-176.
- Cole, J. W. (1977). Anthropology comes part-way home: Community studies in Europe [L'antropologia torna in parte a casa: studi di comunità in Europa]. *Annual Review of Anthropology*, 6, 349-378.

- Cole, J. W. & Wolf, E. R. (1993). *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo* (G. Cuberli e P. P. Viazzo, trad.). Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Carocci. (Orig. pubbl. 1974)
- De Gregori, I. (Ed.). (2000). *No hay pais mas diverso: Compendio de antropologia peruana* [Non c'è un paese più diverso: compendio di antropologia peruviana]. Red para el desarrollo de las ciencias sociales en el Perú.
- De Gregori, I. (Ed.). (2008). *Saberes periféricos. Ensayos sobre la antropología en América Latina* [Saperi periferici. Saggi sull'antropologia in America Latina]. IFEA-Institut français d'études andines.
- Faeta, F. (2020). "I never left Lacedonia". Il Mezzogiorno italiano degli anni Cinquanta nell'etnografia visuale di Frank Cancian. In *Bérose - Encyclopédie internationale des histoires de l'anthropologie*. <https://www.berose.fr/article2125.html>
- Ferreira, F. (2016). Introduction: Community ethnographies and the study of Andean culture [Introduzione: etnografie di comunità e lo studio della cultura andina]. In F. Ferreira & B. I. Isbell (Eds.), *A return to the village: community ethnographies and the study of Andean culture in retrospective* [Ritorno al Villaggio: etnografie di comunità e lo studio della cultura andina in retrospettiva] (pp. 1-43). University of London Press, Institute of Latin American Studies.
- Ferreira, F. & Isbell, B. I. (Eds.). (2016). *A return to the village: Community ethnographies and the study of Andean culture in retrospective* [Ritorno al Villaggio: etnografie di comunità e lo studio della cultura andina in retrospettiva]. University of London Press, Institute of Latin American Studies.
- Forman, S.H. (1978). The future of value of the "verticality" concept: Implications and possible applications in the Andes [Il valore future del concetto di "verticalità": implicazioni e possibili applicazioni nelle Ande]. In *Actes du XLIIe Congrès International des Américanistes* (pp. 234-256). Fondation Singer-Polignac.
- Friedl, J. (1972). Changing economic emphasis in an Alpine village [Cambiamento dell'orientamento economico in un villaggio alpino]. *Anthropological Quarterly*, 45(3), 145-157.
- Friedman, J. (1987). An interview with Eric Wolf [Un'intervista con Eric Wolf]. *Current Anthropology*, 28(1), 107-118.

- Frödin, J. (1940-1). *Zentraleuropas Alpwirtschaft* [L'alpicoltura dell'Europa centrale]. 2 vol. H. Aschehoug & Co.
- Gade, D. (1996). Carl Troll on nature and culture in the Andes [Carl Troll su natura e cultura nelle Ande]. *Erdkunde*, 50(4), 301-316.
- Gill, L. (2004). *The School of the Americas. Military training and political violence in the Americas* [La Scuola delle Americhe. Addestramento militare e violenza politica nelle Americhe]. Duke University Press.
- Grillot, T. (2022). L'hacienda de Vicos, laboratoire d'anthropologie appliquée. Le Projet Cornell au Pérou (1951-1966) [L'azienda agraria di Vicos, laboratorio di antropologia applicata. Il progetto Cornell in Perù]. In *Bérose - Encyclopédie internationale des histoires de l'anthropologie*. <https://www.berose.fr/article2533.html?lang=fr>
- Guillet, D. (1983). Toward a cultural ecology of mountains: The Central Andes and the Himalayas compared [Verso un'ecologia culturale delle montagne: le Ande centrali e gli Himalaya comparati]. *Current Anthropology*, 24(5), 561-574.
- Honigsmann, J. (1963). Bauer and Arbeiter in a rural Austrian community [Contadino e operaio in una comunità rurale austriaca]. *Southwestern Journal of Anthropology*, 19(1), 40-53.
- Kottak, C. P. (2012). *Eric Robert Wolf 1923-1999. A biographical memoir* [Eric Robert Wolf 1923-1999. Un ricordo biografico]. The National Academy of Sciences.
- Malinowski, B. K. (1922). *Argonauts of the Western Pacific: An account of native enterprise and adventure in the archipelagoes of Melanesian New Guinea* [Argonauti nel Pacifico occidentale: un resoconto di imprese e avventure indigene negli arcipelaghi della Nuova Guinea melanesiana]. Routledge and Kegan Paul.
- Mathieu, J. (2011). *The third dimension. A comparative history of mountains in the modern era* [La terza dimensione. Una storia comparative delle montagne nell'era moderna]. The White Horse Press.
- Messerschmidt, D. (1976). Ecological change and adaptation among the Gurungs of the Nepal Himalaya [Cambiamento ecologico e adattamento tra i Gurung dell'Himalaya nepalese]. *Human Ecology*, 4(2), 167-185.
- Murphy, R. F. (2004). Julian H. Steward. In S. Silverman (Ed.), *Totems and teachers: Key figures in the history of anthropology* [Totem e maestri: figure chiave nella storia dell'antropologia] (pp. 124-149). AltaMira Press. (Orig. pubbl. 1970)

- Murphy, R. F. (1970). *Basin ethnography and ecological theory* [Etnografia del Bacino e teoria ecologica]. In E. H. Swanson (Ed.), *Languages and cultures of western North America* [Lingue e culture del Nord America occidentale] (pp. 152-171). Idaho State University Press.
- Murra, J. V. (1946). The historic tribes of Ecuador [Tribù storiche dell'Ecuador]. In J. H. Steward (Ed.), *Handbook of South American Indians* [Manuale degli indiani del Sud America]. Smithsonian Institution, Bureau of American Ethnology Bulletin 143, v. 2, The Andean Civilizations. (pp. 785-881). U.S. Government Printing Office.
- Murra, J. V. (1948). The Cayapa and the Colorado [I Cayapa e i Colorado]. In J. H. Steward (Ed.), *Handbook of South American Indians* [Manuale degli indiani del Sud America]. Smithsonian Institution, Bureau of American Ethnology Bulletin 143, v. 4 (pp. 277-291). U.S. Government Printing Office.
- Murra, J. V. (1964). Una apreciación etnológica de la visita [Una valutazione etnologica della visita]. In J. V. Murra (Ed.), *Visita hecha a la provincia de Chucuito por Garcí Diez de San Miguel en el año 1567* [Visita della provincia di Chucuito relalizzata da Garcí Diez de San Miguel nell'anno 1567] by Garcí Diez de San Miguel (pp. 421-444). Casa de la Cultura del Perú.
- Murra, J. V. (Ed.). (1967). *Visita de la provincia de León de Huánuco en 1562* [Visita della provincia di León de Huánuco del 1562] by Iñigo Ortiz de Zúñiga, v. 1. Universidad Nacional Hermilio Valdizán.
- Murra, J. V. (1972). El "control vertical" de un máximo de pisos ecológicos en la economía de las sociedades andinas [Il "controllo" verticale di un Massimo di piani ecologici nell'economia delle Società andine]. In J. V. Murra (Ed.), *Visita de la provincia de León de Huánuco en 1562* [Visita della provincia di León de Huánuco del 1562] by Iñigo Ortiz de Zúñiga, v. 2 (pp. 427-476). Universidad Nacional Hermilio Valdizán.
- Murra, J. V. (1980). *Formazioni economiche e politiche nel mondo andino. Saggi di etnostoria* (A. Morino, trad.). Einaudi. (Orig. pubbl. 1975)
- Murra, J. V. & Rowe, J. H. (1984). An interview with John V. Murra [Un'intervista con John V. Murra]. *The Hispanic American Historical Review*, 64(4), 633-653.
- Netting, R. M. (1972). Of men and meadows: Strategies of Alpine land use [Di uomini e prati: strategie alpine di uso della terra]. *Anthropological Quarterly*, 45(3), 132-144.

- Netting, R. M. (1976). What Alpine peasants have in common: Observations on communal tenure in a Swiss village [Ciò che i contadini alpini hanno in comune: osservazioni sulla proprietà comunale in un villaggio svizzero]. *Human Ecology*, 4(2), 135-146.
- Netting, R. M. (1981). *Balancing on an Alp: Ecological change and continuity in a Swiss mountain community* [In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità montana svizzera]. Cambridge University Press.
- Netting, R. M. (1996). *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese* (G. Cuberli, P.P. Viazzo, trad.). Carocci editore, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. (Orig. pubbl. 1981)
- Orlove, B. (1980). Ecological anthropology [Antropologia ecologica]. *Annual Review of Anthropology*, 9, 235-273.
- Orlove, B. & Guillet, D. (1985). Theoretical and methodological considerations on the study of mountain peoples: Reflections on the idea of subsistence type and the role of history in human ecology [Considerazioni teoretiche e metodologiche sullo studio dei popoli di montagna: riflessioni sull'idea di tipo sussistenza e sul ruolo della storia nell'ecologia umana]. *Mountain Research and Development*, 5(1), 3-18.
- Palerm, J. V. (2017). The greatest generation: Apropos of Sidney Mintz [La grande generazione: a proposito di Sidney Mintz]. *American Ethnologist*, 44(3), 414-424.
- Peace, W. (2008). Columbia University and The Mundial Upheaval Society: A study in academic networking [L'Università Columbia e la Società dell'Insurrezione Mondiale: uno studio della produzione di reti accademiche]. In Wax D. M. (2008) (Ed.), *Anthropology at the Dawn of the Cold War. The Influence of Foundations, Mccarthyism and the CIA* [L'antropologia all'alba della guerra fredda. L'influenza delle fondazioni, il maccartismo e la CIA] (pp. 143-165). Pluto Press.
- Polany, K. (2010). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (R. Vigevani, trad.). Einaudi. (Orig. pubbl. 1944)
- Porcellana, V. (2009). Antropologia alpina. Gli apporti della scuola torinese. In AAVV. *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi della storia della scienza nelle Alpi Occidentali* (pp. 39-48). Glauco Brigati.

- Price, D. H. (2008). *Anthropological intelligence. The deployment and neglect of American anthropology in the Second World War* [Intelligence antropologica. L'impiego e l'abbandono dell'antropologia americana nella Seconda guerra mondiale]. Duke University Press.
- Price, D. H. (2016). *Cold War anthropology. The CIA, the Pentagon, and the growth of dual use anthropology* [Antropologia della guerra fredda. La CIA, il Pentagono e la crescita dell'antropologia a duplice uso]. Duke University Press.
- Ramos, A. (2015). El aporte de J. Murra al desarrollo de una red académica transnacional de estudios sobre el mundo andino [L'apporto di J. Murra allo sviluppo di una rete accademica transnazionale di studi sul mondo andino]. *Cuadernos del Instituto Nacional de Antropología y Pensamiento Latinoamericano*, 24(2), 98-115.
- Rhoades, R. E. & Thompson, S. I. (1975). Adaptive strategies in alpine environments: Beyond ecological particularism [Strategie adattive in ambienti alpine: oltre il particolarismo ecologico]. *American Ethnologist*, 2(3), 535-551.
- Ross, E. B. (2008). Peasants on our minds: Anthropology, the Cold War, and the myth of peasant conservatism [I contadini nella nostra mente: antropologia, guerra fredda e il mito del conservatorismo contadino]. In D. M. Wax (Ed.), *Anthropology at the Dawn of the Cold War. The Influence of Foundations, McCarthyism and the CIA* [L'antropologia all'alba della guerra fredda. L'influenza delle fondazioni, il maccartismo e la CIA] (pp. 108-132). Pluto Press.
- Rostworowski, M. (1988). *Historia del Tahuantinsuyu* [Storia del Tahuantinsuyo]. IEP.
- Salomon, F. (1982). Andean ethnology in the 1970s: A retrospective [Etnologia andina negli anni Settanta: una retrospettiva]. *Latin American Research Review*, 17(2), 75-128.
- Salomon, F. (1985a). The historical development of Andean ethnology [Lo sviluppo storico dell'etnologia andina]. *Mountain Research and Development*, 5(1), 79-98.
- Salomon, F. (1985b). The dynamic potential of the complementary concept [Il dinamico potenziale del concetto di complementarità]. In S. Masuda, I. Shimada & C. Morris (Eds), *Andean ecology and civilization. An Interdisciplinary perspective on Andean ecological complementary* [Ecologia

- andina e civilizzazione. Una prospettiva interdisciplinaria sulla complementarità ecologica andina] (pp. 511-531). University of Tokyo Press.
- Salomon, F. (2010). Murra en la Selva de Paja [Murra nella foresta di paglia]. *Chungara: Revista de Antropología Chilena*, 42(1), 13-18.
- Sandoval, P. (Ed.). (2020). *Antropologías hechas en Perú* [Antropologie fatte in Perú]. ALA-Asociación Latinoamericana de Antropología.
- Sarmiento, F. O. (2020). Montology manifesto: Echoes towards a transdisciplinary science of mountains [Manifesto della montologia: echi verso una scienza transdisciplinare delle montagne]. *Journal of Mountain Science*, 17(10), 2512-2527.
- Squillacciotti, M. (1976). L'approccio socio-antropologico in Italia: matrice statunitense e ricerca sul campo. In P. Clemente, M. L. Meoni & M. Squillacciotti (Eds.), *Il dibattito sul folklore in Italia* (pp. 259-268). Edizioni di Cultura Popolare.
- Starn, O. (1991). Missing the revolution: Anthropologists and the war in Peru [Perdersi la Rivoluzione: antropologi e la guerra in Perú]. *Cultural Anthropology*, 6(1), 63-91.
- Steward, J. H. (Ed.). (1946). *Handbook of South American Indians* [Manuale degli indiani del Sud America]. Smithsonian Institution, Bureau of American Ethnology Bulletin 143, v. 2, The Andean Civilizations. U.S. Government Printing Office.
- Steward, J. H. (1955). *Theory of culture change: The methodology of multilinear evolution* [Teoria del cambiamento culturale: la metodologia dell'evoluzione multilineare]. University of Illinois.
- Thomas, R. B. (1977). Adaptación humana y ecología de la puna [Adattamento umano ed ecologia della puna]. In Flores Ochoa J. A. (Ed.), *Pastores de puna. Uywamichiq punarunakuna*. [Pastori della puna] (pp. 87-111). IEP
- Thomas, R. B. (1979). Effects of change in high mountain human adaptive patterns [Effetti del cambiamento nei modelli adattivi umani in alta montagna]. In Webber, P. J. (Ed.), *High Altitude Geoecology* [Geo-ecologia di alta altitudine] (pp. 139-188). Westview Press.
- Troll, C. (1931). Die geographischen Grundlagen der andinen Kulturen und des Inkareiches [Le basi geografiche delle culture andine e dell'impero Inca]. *Ibero-Amerikanisches Archiv*, 5, 258-294.

- Troll, C. (Ed.). (1968). *Geo-ecology of the mountainous regions of the tropical Americas* [Geo-ecologia delle regioni di montagna nelle Americhe tropicali]. Dümmler.
- Veteto, J. (2009). From mountain anthropology to montology? An overview of the anthropological approach to mountain studies [Dall'antropologia della montagna alla montologia? Un panorama dell'approccio antropologico agli studi della montagna]. In B. Veress & J. Szigethy (Eds.). *Horizons in Earth Science Research*. Vol. 1 (pp. 1-17). Nova Science Publishers.
- Viazzo, P. P. (1989). *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century* [Comunità alpine. Ambiente, popolazione e struttura sociale nelle Alpi dal Sedicesimo secolo]. Cambridge University Press.
- Viazzo, P. P. (2001). *Comunità apine. ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*. Carocci, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. (Orig. pubbl. 1989)
- Viazzo, P. P. (2020). Le Alpi a sorpresa. Storia e antropologia di fronte ai cambiamenti climatici e demografici del XXI secolo. In L. Lorenzetti (Ed.), *Le Alpi di Clio. Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi 2000-2020* (pp. 77-87). Armando Dadò Editore.
- Viazzo, P. P. & Albera, D. (1990). The peasant family in Northern Italy: A reassessment [La famiglia contadina in Nord Italia: un riesame]. *Journal of Family History*, 15(4), 461-482.
- Wachtel, N. (1974). La réciprocité et l'État inca: de Karl Polanyi à John V. Murra [La reciprocità e lo stato Inca: da Karl Polany a John V. Murra]. *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 6, 1346-1357.
- Wax D. M. (Ed.). (2008). *Anthropology at the dawn of the Cold War. The influence of foundations, Mccarthyism and the CIA* [L'antropologia all'alba della guerra fredda. L'influenza delle fondazioni, il maccartismo e la CIA]. Pluto Press.
- Weinberg, D. (1972). Cutting the pie in the Swiss Alps [Dividersi la torta nelle Alpi svizzere]. *Anthropological Quarterly*, 45(3), 125-131.
- Wolf, E. R. (1962). Cultural dissonance in the Italian Alps [Dissonanza culturale nelle Alpi italiane]. *Comparative Studies in Society and History*, 5, 1-14.
- Wolf, E. R. (1966). *Peasants* [Contadini], Prentice-Hall.

- Wolf, E. R. (1972). Ownership and political ecology [Proprietà ed ecologia politica]. *Anthropological Quarterly*, 45(3), 201-205.
- Wolf, E. R. (1982). *Europe and the people without History* [L'Europa e i popoli senza storia]. University of California Press.
- Wolf, E. R. (2001). *Pathways of power. Building an anthropology of the modern world* [I percorsi del potere. Costruire un'antropologia del mondo moderno]. University of California Press.
- Zanini R. C. & Viazzo, P. P. (2020). Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti. *EtnoAntropologia*, 8(2), 15-32.